

INTERVISTA/SUOR AZIZA

«In Terrasanta va sempre peggio, solo il Signore può intervenire »

ESTERI

25_08_2025

Elisa Gestri



«È difficile immedesimarsi nel dolore dell'altro, ma dobbiamo fare la fatica di comprendere che in quel contesto tutti soffrono, ebrei, cristiani e musulmani». A parlare è suor Aziza, *al secolo* Azezet Habtezeghi Kidane, religiosa comboniana eritrea che ha

trascorso quattordici anni in Cisgiordania e Israele, e da circa un anno è a Brescia dove lavora presso l'Ufficio migranti della diocesi. In Terrasanta la religiosa si è dedicata al servizio dei più poveri, tra cui le tribù beduine e i richiedenti asilo provenienti dall'Africa, spesso vittime della tratta di esseri umani.

La incontriamo al Meeting di Rimini, dove ha partecipato all'incontro di apertura il 22 agosto – *Madri per la pace* – insieme a due madri, israeliana e palestinese, che hanno entrambe perso un figlio nel conflitto: la palestinese Layla al-Sheik, che ha perso un bimbo di sei mesi nella seconda Intifada, e l'israeliana Elana Kaminka, madre di un giovane soldato ucciso il 7 ottobre 2023.

Suor Aziza, come cristiana e come consacrata come si è posta durante i suoi anni in Cisgiordania con i suoi "vicini" ebrei e musulmani?

Nella mia esperienza ho visto che la modalità di approccio più fruttuosa è rispettare l'umanità dell'altro, a prescindere dalla sua appartenenza religiosa: partire dalla sua umanità per vedere Dio in lui. Occorre in primo luogo custodire, proteggere l'umanità dell'altro, altrimenti non è possibile portarlo al Signore. Se credi nell'umanità, custodisci l'altro, senza distinzioni. In questo momento terribile ognuno cerca solo il bene del suo popolo, ma come cristiani dobbiamo ricordarci che Gesù è morto per tutti, non solo per noi. Questo l'ha capito molto bene il Cardinal Pizzaballa, Patriarca latino di Gerusalemme, che è un vero costruttore di pace: pagando in prima persona, accoglie le sofferenze di tutti. È difficile immedesimarsi nel dolore dell'altro, ma dobbiamo fare la fatica di comprendere che in quel contesto tutti soffrono, ebrei, cristiani e musulmani.

Secondo lei c'è un motivo ultimo, escatologico per cui la Terra Santa è così martoriata? Ci sarà prima o poi redenzione a suo parere?

C'è sicuramente un motivo per cui questo sangue viene versato, anche se ora non lo capiamo.. A mio avviso solo il Signore può intervenire: prego che intervenga Lui a salvare le vite di questi innocenti, perché è palese che tutti gli sforzi che sono stati fatti, a qualunque livello, non sono serviti a niente, anzi le cose peggiorano ogni giorno di più. Manifestazioni in tutto il mondo, appelli, azioni diplomatiche: nulla è servito a fermare l'escalation di violenza. Con la mia amica israeliana Diddy avevamo costituito un'associazione, Kuchinate, per aiutare le centinaia di donne africane vittime di tratta, giunte in Israele ferite nel corpo e nell'anima, traumatizzate, violentate, ridotte in schiavitù (nel 2012 suor Aziza ha ricevuto negli Stati Uniti il premio *TIP Report Hero Acting to End Modern Slavery* in riconoscimento dei suoi sforzi per combattere il traffico di esseri umani, *ndr*). A causa del conflitto abbiamo dovuto chiudere l'associazione perché non riuscivamo più ad aiutare queste donne. Diddy, così combattiva, energica,

volenterosa, ora è spenta, delusa, scoraggiata. Mi chiama ogni giorno al telefono: è piena di amarezza, e come lei tanti israeliani, tante persone di buona volontà come i *Rabbini per i diritti umani*, con cui ho collaborato. Poi c'è la mia amica Mouna, cristiana libanese sposata a un palestinese, che vive in Cisgiordania e soffre doppiamente: per il popolo del marito e per la sua famiglia in Libano, che dopo il 7 ottobre 2023 non ha più potuto visitare. È caduta in depressione, mi chiama e piange, chiede perché. Davanti a tante sofferenze parlo con il Signore, gli chiedo di intervenire, perché a mio avviso non c'è altra soluzione.

A proposito dei richiedenti asilo che arrivano clandestinamente in Israele attraverso il Sinai dal continente africano, soprattutto da Eritrea, Etiopia, Sudan: dopo aver sopportato ogni genere di violenza da parte dei trafficanti qual è il loro destino nello Stato Ebraico?

Il loro destino è vivere in un limbo: non hanno futuro, né per loro, né per i loro figli. Sono privi di diritti, non possono lavorare, studiare, vengono utilizzati come manodopera per lavori umili e pagati pochissimo. Israele non li vuole: sono imprigionati, se escono dal Paese non possono rientrare e i loro cari non possono raggiungerli. Dopo il 7 ottobre 2023 questi richiedenti asilo hanno sostituito i palestinesi nei lavori di fatica, come la raccolta di pomodori nei campi, senza essere pagati: sono gli ultimi della società.